



Cheyenne Brando, a sinistra, accanto al padre Marlon

Arrestata la figlia di Brando Era col padre a Orleans È accusata di complicità per la morte del compagno

Cheyenne Brando, la giovane figlia di Marlon, è stata arrestata ieri dalla polizia francese presso Orleans su richiesta del giudice istruttore di Papeete (Polinesia francese). La figlia dell'attore era latitante da circa un mese. Dovrà rispondere di complicità nell'omicidio del suo ex-compagno Dag Drollet, per cui gli il fratellastro Christian Brando è stato condannato a dieci anni di carcere.

PARIGI. La figlia di Marlon Brando, Cheyenne, 21 anni, è stata arrestata ieri nei pressi di Orleans, circa 100 chilometri a sud di Parigi, e verrà presto trasferita a Papeete, nella Polinesia francese, dove sarà giudicata da un tribunale per complicità nell'omicidio del suo ex-compagno Dag Drollet, dal quale ha avuto un figlio. È stato il suo fratellastro Christian Brando ad uccidere Drollet il 16 maggio 1990 nella villa di Hollywood dell'attore americano.

Marlon aveva poi denunciato il grave stato confusionale in cui era caduta la figlia. Le difficoltà non sono finite, perché, «salvo sorprese», Cheyenne dovrà ora subire il processo per complicità nell'uccisione di Drollet. Il giudice istruttore di Papeete, Max Gatti, non ha nascosto il suo convincimento di un coinvolgimento di Cheyenne nel delitto, ed ha deciso di avviare nei suoi confronti una procedura per «complicità in omicidio». La figlia di Brando ha contestato l'imparzialità del giudice istruttore Gatti, ma il suo ricorso è stato respinto dalla Corte di cassazione di Parigi che ha rifiutato di affidare il caso ad un altro magistrato. Inoltre la famiglia dell'ex marito di Cheyenne si è costituita parte civile nel nuovo procedimento. Per difendere la figlia, Marlon Brando ha scelto uno degli avvocati francesi più famosi ma anche più controversi: Jacques Vergès, di madre polinesiana e noto soprattutto per avere difeso il criminale nazista Klaus Barbie, recentemente morto di cancro a Lione.

Quando i genitori sono andati a cercarla nella sua proprietà nei pressi di Orleans, Cheyenne si trovava in compagnia del padre, giunto a trovarla per qualche giorno. Marlon Brando aveva «favorito» la fuga della figlia qualche settimana fa, quando la giovane doveva essere interrogata e forse arrestata da un giudice appostamente giunto da Tahiti. Cheyenne ha vissuto a lungo a Papeete, e si è trasferita in Francia all'inizio dell'anno per curarsi d'una depressione in una clinica della zona parigina.

La giovane ha vissuto momenti difficili. Pochi mesi dopo la morte del compagno le è nato il figlio a Tahiti. Sofferente di stati depressivi, ha tentato due volte il suicidio, ed ha visto poi il fratello condannato a 10 anni di carcere. La condanna è stata considerata da molti pesante, vista l'affermazione di Christian di aver ucciso solo per difendere la sorella incinta dalle minacce e dalle percosse di Drollet. In realtà, solo il fortissimo interessamento del padre Marlon, che ha ingaggiato per il processo i migliori avvocati, ha evitato al figlio Christian una pena ben più dura, date anche le contraddittorie affermazioni della stessa Cheyenne. Quest'ultima aveva infatti in un primo momento addirittura accusato il fratello di aver aggredito Dag Drollet senza alcuna motivazione.

Ogni ipotesi resta aperta
Nel giallo del magnate
un incontro top-secret
a bordo di un misterioso yacht

Rilevate tracce di punture
sul corpo dell'editore
Un'altra ombra sulla sua vita
Perdeva miliardi al gioco

Caso Maxwell: l'autopsia non esclude l'omicidio

Tracce di una puntura sul corpo di Maxwell. «Assassinio, suicidio, incidente», ogni possibilità rimane aperta dicono le autorità a Tenerife mentre proseguono gli esami nei laboratori. Ridda di ipotesi sui misteriosi yacht visti nelle vicinanze del «Lady Ghislaine»: c'era forse un vertice top-secret in alto mare? Ieri si è anche saputo che Maxwell era un «magnate del gioco d'azzardo».

ALFIO BERNABE

LONDRA. Le ultime rivelazioni intorno all'intricato giallo sulla misteriosa morte di Robert Maxwell dipingono il magnate della stampa come un maniaco del gioco d'azzardo: perdite «serali» di 500 milioni alla roulette sarebbero rientrate nella norma - mentre in relazione alle indagini sulla sua morte ci sono state delle importanti rettifiche che fanno pensare sempre più ad un delitto. Al contrario di quanto era stato comunicato in un primo tempo, non è vero che il rapporto dell'autopsia abbia concluso che il decesso è legato a «cause naturali». Il rapporto si limita a constatare una modalità di decesso, non le cause. Come ha detto un medico: «Tutta la gente muore per un attacco cardio-respiratorio quando cessa di inalare aria». Uno dei medici ha già di fatto «scaricato» la possibilità di un attacco cardiaco, asserendo invece che sono state trovate tracce di una sostanza «proibita dalla World Health Organization». Continuano intanto gli esami nei laboratori di tre città diverse sui vari campioni di or-

gani e il verdetto sulle possibili cause della morte di Maxwell verrà comunicato venerdì prossimo. Anche il patologo di fiducia della famiglia Maxwell continua i test e prima di pronunciarsi ha detto che confronterà i suoi risultati con quelli provenienti da altri laboratori. Il rapporto dell'autopsia si riferisce poi al «corpo rinvenuto», non a Maxwell, dato che non è stato possibile alcun esame delle impronte digitali e la famiglia avrebbe rifiutato esami alla dentatura «per ragioni umanitarie». Tecnicamente rimane dunque un dubbio anche sull'identità del corpo ritrovato nonostante che la famiglia abbia detto di averlo riconosciuto.

Un elemento nuovo è emerso ieri: sotto l'orecchio sinistro di Maxwell c'è una piccola ferita, simile ad una puntura. In un primo momento i comunicati diffusi avevano parlato solamente di uno strappo alla pelle sulla fronte, attribuito alla manipolazione del corpo nel momento in cui è stato ripescato dal mare e caricato in elicottero. E ancora: un numero



Robert Maxwell con la moglie Elizabeth, l'ottobre scorso in Spagna

sempre più alto di persone in questi ultimi giorni si è fatto avanti con avvistamenti dello yacht di Maxwell «Lady Ghislaine» ancorato in strani porticcioli fra le Canarie e Tenerife prima dell'ultima, fatale rotta notturna. Gli avvistamenti di altre imbarcazioni di grande stazza nei pressi di quella di Maxwell hanno suscitato curiosità perché neppure in esta-

te a Los Cristianos, per esempio, se ne vedono di così grandi. Tre avvistamenti in particolare vengono esaminati dalle autorità locali. Uno concerne uno yacht notato in compagnia di quello di Maxwell, chiamato Our Joy e registrato in Inghilterra. È stato filmato dal giornalista televisivo José Miguel Salamanca a Santa Cruz quando il Lady Ghislaine è sta-

to portato in quel porto dietro ordine delle autorità locali il giorno successivo al ritrovamento del corpo di Maxwell. Il capitano dell'Our Joy si sarebbe rifiutato di farsi intervistare. Non si tratterebbe però dello stesso yacht avvistato prima e dopo la scomparsa di Maxwell al largo di Tenerife.

La presenza di yacht di grande stazza in un periodo come questo e in coincidenza con l'arrivo di Maxwell, la cui decisione di prendersi qualche giorno di vacanza ha suscitato perplessità, sia perché si è premunito di essere solo (rifiutando per la prima volta l'assistenza del cuoco di bordo), sia perché ha cancellato impegni già presi a cui teneva molto, come il discorso davanti all'associazione anglo-ebraica che doveva tenere a Londra la sera prima della sua scomparsa, sostanzia l'ipotesi di un appuntamento top-secret. Solo alcuni giorni prima di lasciare Londra Maxwell avrebbe ricevuto le prove che l'incontro avvenuto a Ginevra, durante il quale alcuni agenti del Mossad, apparentemente in presenza del collaboratore di Maxwell, Nicholas Davies - poi accusato di spionaggio e licenziato nella sua qualità di redattore della pagina esteri del Daily Mirror - avrebbero discusso i dettagli del rapimento del tecnico israeliano Mordechai Vanunu, era stato in parte filmato e che dallo stesso albergo era anche partita una telefonata diretta a Maxwell, probabilmente registrata.

Concluso a Bonn il minivertice franco-tedesco in vista di Maastricht Monito di Mitterrand e Kohl a Londra «Senza riforma per la Cee sarà il declino»

Se la riforma della Cee dovesse fallire sarebbe «una catastrofe», un «dramma di proporzioni storiche» e «l'inizio del declino della Comunità». Kohl e Mitterrand, nel loro incontro prima dell'ormai vicino vertice di Maastricht, hanno rivolto un appello comune ai partner perché i negoziati sull'Unione politica e l'Unione economica e monetaria arrivino a buon fine. Sulla Jugoslavia nessuna decisione unilaterale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il cancelliere Kohl e il presidente francese considerano «una catastrofe» l'ipotesi di un fallimento dei negoziati sulla riforma della Cee che dovrebbero sfociare in un'intesa sull'Unione politica e sull'Unione economica e monetaria nel vertice di Maastricht, tra poco più di tre settimane. Al termine dei colloqui che hanno avuto tra giovedì

sera e ieri mattina a Bonn nel quadro delle consuete consultazioni settimanali, i due leader hanno tracciato uno scenario drammatico intorno all'eventualità che nel summit comunitario non si arrivi a un accordo. Secondo il presidente francese un fallimento a Maastricht sarebbe «un dramma di proporzioni storiche», l'inizio di un «declino della Comunità»

che richiamerebbe in vita un «modo di pensare in termini nazionali e concorrenziali». Anche per il cancelliere, secondo il quale Maastricht rappresenta «l'ora del destino per l'Europa», un eventuale nulla di fatto rappresenterebbe «una catastrofe per l'Europa intera».

Toni preoccupati, insomma, e quasi un appello ai dirigenti dei paesi che stanno ponendo ostacoli sulla via dell'intesa o non si impegnano abbastanza per favorirla. Mitterrand e Kohl, diplomaticamente, non hanno nominato la Gran Bretagna, ma che il governo di Londra fosse il principale destinatario del monito è parso a tutti evidente. Mentre Kohl sosteneva che «nonostante le difficoltà del momento abbiamo qualche motivo per essere ottimisti», il presidente francese ha segnalato chiaramente l'intenzione di utilizzare il poco

tempo che resta da qui al vertice per far pressione sui «riottosi»: «Ci vuole molta buona volontà - ha detto - ed è necessario utilizzare tutti gli strumenti di convincimento per arrivare a un successo». Questo «pressione» Bonn e Parigi sono intenzionate a farlo insieme: d'altronde, su tutti i temi della riforma comunitaria (almeno su tutti quelli «essenziali», ha precisato Mitterrand) tedeschi e francesi hanno la stessa posizione. Anche in materia di poteri del Parlamento europeo, sui quali, tradizionalmente, il governo federale è molto più aperto e disponibile di quello francese, le opinioni coincidono, hanno fatto sapere ieri i due leader, pur se Parigi ha qualche riserva (ma superabile, si sostiene) sull'intesa di massima raggiunta nei giorni scorsi nel «conclave» di Nordwijk sull'aumento degli euro-

deputati della Germania federale. Kohl e Mitterrand, com'era scontato, hanno evocato anche la crisi jugoslava. Alla vigilia si era parlato di «pressioni» che il cancelliere avrebbe avuto l'intenzione di esercitare sull'interlocutore per fargli prendere posizione sul riconoscimento di Croazia e Slovenia. Se pressioni ci sono state, comunque non hanno sortito effetto. Tanto il presidente che il cancelliere, nella conferenza stampa finale, hanno assicurato che non ci saranno decisioni unilaterali di questo o quel paese. La crisi jugoslava sarà affrontata in sede comunitaria e nel pieno accordo con i partner. Sarà anzi un banco di prova di quella politica estera comune e strettamente concertata alla quale si vuol dar vita con la riforma Cee.

LETTERE

«In galera per un manifesto sgradito al governo...»

Signor direttore, ho letto giovedì 14 novembre la lettera del dott. Alessandro Forlani (che credo sia figlio dell'on. Arnaldo) in cui tra l'altro si sosteneva che «Marino Scelba operò sempre per salvaguardare l'orientamento democratico sancito dalla Costituzione».

Io ricordo che Scelba affermò una volta che la Costituzione non doveva diventare «una trappola». Ad ogni modo credo al dott. Forlani quando mi saprà dire: a) che cosa ha fatto Scelba per istituire - a norma della Costituzione - la Corte Costituzionale, b) che cosa ha fatto, come sopra, per l'istituzione del Consiglio superiore della Magistratura, c) idem per l'attuazione dell'Istituto del Referendum, d) idem per le Regioni.

Io ricordo che solo dopo la caduta di Scelba, successiva all'elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica, si poté cominciare a porre mano all'attuazione di questi istituti costituzionali decisivi per dare corpo a una vera democrazia nel nostro Paese.

Prima si andava in galera per avere affisso un manifesto sgradito al governo.
Enrico Speroni, Milano

«Letto, firmato (no, confermato!) e sottoscritto»

Signor direttore, ho letto il 4/11 che il corsivista dell'Avanti! Ghino di Tacco avrebbe concluso un suo ormai celeberrimo articolo con la formula «letto, firmato e sottoscritto».

Da quanto ho potuto capire l'espressione sarebbe stata utilizzata per ironizzare sulla proverbiale «poca di mestichezza» dei carabinieri con la lingua italiana. Come ex appartenente all'Arma vorrei far rilevare che ho sempre concluso i processi verbali da me redatti con la formula «letto, confermato e sottoscritto», che voleva essere la sintesi (forse non proprio elegante, ma comunque usata anche dai magistrati) di quanto prescritto dall'art. 157 del vecchio Codice di rito. «Il processo verbale previa lettura è sottoscritto in fine di ogni foglio dalle persone intervenute».

Lettera firmata. Tonno

Ma nessuno ha accennato all'aumento demografico...

Gentile direttore, la sera del 7 novembre ho assistito con molto interesse alla trasmissione «Sos Crancas» su Rai 3. Ho abitato molti anni in Brasile e conosco bene la realtà di quel Paese.

I filmati erano impressionanti. Pensare che milioni di bambini, nel solo Brasile, e centinaia di milioni nel mondo vivono in quelle condizioni, è inaccettabile per la coscienza di ogni essere umano. Ma la cosa che mi ha stupito di più è che, nei vari e più diversi interventi dei numerosi ospiti, laici e cattolici, nessuno ha fatto un accenno all'incredibile aumento della popolazione brasiliana negli ultimi 20 anni: da 90 a 150 milioni! È da questo che vengono quei disgraziati bambini!

Come può un Paese che ha pagato in 10 anni ben 80 milioni di dollari di soli interessi alle banche straniere, sostenere un simile assurdo aumento demografico? Come può creare tutti i posti di lavoro necessari, case, scuole, ospedali? Cosa sarebbe successo all'Italia se dal

1970 ad oggi avesse altri 40 milioni di abitanti? Senza dubbio il caos, se già adesso con una popolazione stabile ci dibattiamo in gravi problemi.

Il Brasile è l'ottava potenza industriale del mondo, ma si trova solo al sessantesimo posto come livello di vita.

Ormai nessuno ha più il coraggio e l'onestà intellettuale di parlare di controllo delle nascite, di pianificazione familiare, di procreazione responsabile. Si lascia impunemente che milioni di disgraziati mettano al mondo un figlio dopo l'altro, destinati alla strada, come da macello innocente usata come troia a segno, come fornitori di organi per i trapianti, vittime annunciate di ogni violenza, di ogni sadismo.

Un mese fa Levi-Strauss, uno degli ultimi grandi di questo secolo, ha dichiarato: «La caduta del comunismo sarà ricordata come un fatto di poco conto di fronte al vero grande problema dei nostri tempi: l'esplosione demografica».

Riccardo Zucconi, Firenze

«Magari una catena umana adriatica...»

Signor direttore, riteniamo opportuno sottoporre alla sua gentile attenzione e a quella dei lettori una proposta relativa agli eventi che si stanno verificando attualmente in Jugoslavia.

È nostro parere che il problema venga tenuto in secondo piano, nonostante la sua gravità e le sue profonde conseguenze. A muovere questa nostra iniziativa è stata un'esigenza di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, che finora ha assistito in modo piuttosto distaccato alla crisi jugoslava, mostrandosi invece assai più reattiva di fronte a problemi ed esigenze che coinvolgono più direttamente gli interessi economici nazionali ed internazionali.

La critica è spontanea: forse il nostro atteggiamento denota una tendenza ad «abituarsi alla guerra», malgrado la portata del conflitto e l'estrema vicinanza dei luoghi in cui si sta svolgendo. Ma questa critica deve essere costruttiva e deve tradursi in un'iniziativa concreta, mirata a far sentire la nostra solidarietà per la sofferenza di migliaia di persone.

Così proponiamo, in una giornata dedicata ai fratelli jugoslavi, una manifestazione di pace di portata nazionale, che si potrebbe magari concretizzare con una catena umana lungo le coste dell'Adriatico, in modo che la vicinanza geografica diventi simbolo della partecipazione degli italiani al dolore per questa guerra assurda e inaudita.

Mariangela Bertola, Elisabetta Mignani, Rappresentanti della classe IV B dell'Istituto tecnico «O. Romero» di Albino (Bergamo)

Telegramma recapitato e immesso nella cassetta

Egredo direttore, in relazione alla lettera pubblicata su questo quotidiano in data 21 ottobre 1991, con la quale la signora Paola Carlini di Roma ha denunciato il ritardo subito dal telegramma spedito dalla stessa da Sabaudia alle ore 12,05 del 28 settembre 1991, la cui consegna sarebbe avvenuta il 3 ottobre, si precisa che dagli accertamenti effettuati è risultato che detto telegramma è stato regolarmente recapitato alle ore 16,20 dello stesso giorno di accettazione.

La consegna è avvenuta, data la temporanea assenza del destinatario, mediante immissione del telegramma nella cassetta della corrispondenza, come previsto dalla vigente normativa.

Enrico Vecchi, Direttore generale delle Poste e Telecomunicazioni



Rudolf Nureyev

Un capodanno d'eccezione per Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin Al gala insieme al famoso ballerino saranno presenti anche altri esuli Nureyev danzerà al Cremlino

Rudolf Nureyev torna a Mosca - su invito del sindaco Gavril Popov - per festeggiare, la notte di S. Silvestro, «l'inizio di una nuova era di libertà e democrazia». Al gran gala al Cremlino ci saranno Gorbaciov e Eltsin; e, con Nureyev, tanti altri artisti russi esuli, della danza, della musica, delle arti. A mezzanotte, tutti sulla Piazza Rossa, per un augurale e simbolico abbraccio con il popolo di Mosca.

MARINELLA QUATTERINI

«Caro signor Nureyev, come sindaco di Mosca io sto preparando uno speciale party per il nuovo anno, al Cremlino, per celebrare l'inizio di una nuova era di libertà e democrazia in Russia... la invito a partecipare a questa occasione unica che vedrà la presenza del presidente Mikhail Gorbaciov e del presidente della Repubblica di Russia, Boris Eltsin...». Porta la data del 5 novembre e comin così la lettera che il sindaco di Mosca, Gavril Popov, ha inviato al fa-

moso ballerino e ad altri prestigiosi artisti sovietici che nel corso degli anni hanno preso la via dell'esilio e che ora sono invitati tutti a festeggiare l'inizio del nuovo anno a Mosca, a sostegno di una democrazia che ha bisogno ancora di crescere e consolidarsi.

Rudolph Nureyev ha accettato. L'artista è lontano, irraggiungibile: danza in Australia con un gruppo di fedelissimi amici, ma le notizie che parlano di lui si succedono a raffica, senza tregua. Aveva appena

fatto la pace con la Scala, circa una settimana fa, ed eccolo ripiombare, con l'inseparabile basco e il sorriso ironico, sulle pagine dei giornali per il ben servito arrivato da Vienna. Ma se Eberhard Waechter, sovrintendente del Teatro dell'Opera viennese, pensava di inferire un duro colpo alla carriera del ballerino cancellando ogni suo impegno a causa di una serie di affermazioni sgradite che Nureyev avrebbe rilasciato, si è sbagliato di grosso. Nureyev continua a far parlare di sé. Anche positivamente. È stavolta sembra esser proprio la terra natia a dargli una mano. Non è escluso, infatti, che in un futuro molto prossimo Nureyev si ritagli una posizione di primo piano alla testa di una grande compagnia di balletto sovietica: potrebbe essere proprio lui, celebre esperto nella sua professione, a porsi alla testa del Bolscioi Diciamo Bolscioi perché il Teatro Kirov di

San Pietroburgo gode di una stabile direzione del ballo, mentre a Mosca è sempre meno solida la posizione del settantenne Jurij Grigorovitch: inviso a molti, criticatissimo dagli innovatori. Certo si tratta di supposizioni. A Nureyev, per ora, è stato chiesto di danzare «uno o due pezzi». Si tratta però di vedere fino a che punto egli e i suoi colleghi saranno interessati al rientro. Quando tornò dalla sua visita ufficiale al Kirov, Nureyev si disse sfiduciato. Non per il livello della compagnia del teatro - ancora eccellente - ma per le condizioni di vita in quella che fu, negli anni dell'adolescenza, la sua città. Espresse il desiderio di portare in Unione Sovietica la compagnia di cui era discusso direttore, l'Opera di Parigi. E c'è riuscito.

Ma oggi Nureyev non ha tormentosi legami con alcuna compagnia di balletto. Gira il mondo, danza, allestisce le sue effervescenti versioni dei classici del repertorio ottocentesco del balletto ed è persino diventato direttore d'orchestra. Potrà rinunciare alla libertà che ha acquisito, o alla splendida casa che sta restaurando nell'isola di «La Gallia», di fronte a Positano? Chissà. Certo Nureyev ha sempre avuto un occhio di riguardo per gli artisti russi, per i sovietici esuli come lui. Tanto è vero che appare molto dubbiosa la sua presunta critica alla direttrice del Balletto dell'Opera di Vienna, Elena Tchernichova, causa del suo allontanamento da Vienna. «Un'amica», ha sempre detto di lei. «Una stimabile insegnante, e per di più una russa».

La predilezione di Nureyev per i compatrioti, in genere, non ha confini. Nella notte di San Silvestro Gorbaciov e Eltsin dovranno fare leva sui profondi sentimenti della fratellanza russa, per naverlo, almeno più spesso, a casa.